

INFORMAZIENDA

1

Evidenza delle principali novità intervenute nel mese
per la conduzione aziendale informata ed aggiornata

Servizio a cura di

STUDIO CIMINO

Consulente del Lavoro

RISERVATO ALLE AZIENDE ASSISTITE

Lavoro
Fisco
Economia
Giurisprudenza

Luglio 2014



Lavoro

Disoccupazione al 12,6%, per le donne sfiora il 14%

Dati Istat: i senza lavoro salgono del 4,1% rispetto al maggio 2013 a quota 3 milioni e 222 mila persone. Il tasso al femminile è ai massimi dal 2004, stabile al 43% per i giovani. L'Istituto di statistica rileva un "leggero miglioramento", ma dopo il calo di aprile il tasso è tornato a salire non lontano dai picchi storici del 12,7% registrati a gennaio e febbraio.

I dati Istat indicano che il tasso di disoccupazione a maggio è tornato a salire al 12,6% con un aumento di 0,1 punti percentuali rispetto ad aprile (rivisto al 12,5%) e di 0,5 punti nei dodici mesi. Rispetto al massimo storico del 12,7% di gennaio e febbraio, tuttavia, i tecnici dell'istituto indicano un "leggero miglioramento". Il tasso di disoccupazione dei giovani tra i 15 e i 24 anni è stabile al 43%: in calo di 0,3 punti percentuali su aprile, ma in crescita di 4,2 punti sull'anno. Abbastanza perché abbiano ancora più peso le parole del ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, che a Bruxelles non chiede nuove regole, ma di applicare la "flessibilità" già prevista dai trattati: "Altrimenti la crescita economica ne risentirà". Insomma nella stretta del rigore l'Italia rischia di crescere meno dello 0,8% previsto dal governo Renzi e forse meno anche dello 0,6% atteso dalla Commissione Ue. Con pesanti ricadute sul livello occupazionale. D'altra parte, in termini assoluti, i disoccupati sono sempre di più arrivando a quota 3 milioni e 222 mila persone a maggio, 127 mila in più rispetto allo stesso mese del 2013 (+4,1%). In crescita anche le persone in cerca di lavoro: +0,8% su aprile con 26 mila disoccupati in più. A soffrire, oltre i giovani, sono le donne con un tasso che tocca il 13,8% a maggio, ai massimi dal 2004, quando iniziarono le rilevazioni. In calo a maggio l'inattività che diminuisce dello 0,8% fra gli uomini e dello 0,3% fra le donne; in calo anche a livello tendenziale dell'1,8% fra gli uomini e dello 0,6% fra le donne. I giovani inattivi sono 4.355.000, in diminuzione dello 0,9% su mese, pari a 40mila in meno, e dello 0,6% su base annua, ossia 28mila in meno. Il tasso di inattività dei giovani tra 15 e 24 anni si attesta al 72,8%, in calo dello 0,6% su mese e stabile su base annua. L'occupazione, sempre a maggio, è aumentata dello 0,6% fra gli uomini ma è calata dello 0,3% fra le donne; anche su base annua l'occupazione registra un incremento dello 0,3% fra gli uomini e diminuisce dell'1% fra le donne. Il tasso di occupazione maschile è al 64,8% (+0,3% su mese, +0,2% su anno) e quello femminile al 46,3% (-0,2% su mese, +0,3% su anno). A maggio i giovani tra i 15 e i 24 anni gli occupati sono 928mila, in aumento del 2,7% rispetto ad aprile, pari a 24mila in più, ma in calo del 7,7% su base annua, cioè 77mila in meno. Il tasso di occupazione giovanile è al 15,5%. "I dati sull'andamento del mercato del lavoro nel mese di maggio lasciano intravedere i primi segnali di assestamento delle dinamiche dell'occupazione. E' un buon segno la crescita degli occupati di 52mila unità rispetto ad aprile, nonostante l'ulteriore sviluppo del numero dei disoccupati". Questo il commento dell'Ufficio Studi di Confcommercio sui dati Istat. "Infatti - spiega la nota - dopo un biennio caratterizzato da una sensibile riduzione delle persone impiegate nel processo produttivo (-724mila tra gennaio 2012 e dicembre 2013), nei primi cinque mesi dell'anno in corso si è registrato un lieve aumento (+56mila occupati rispetto a dicembre 2013). A questa evoluzione ha corrisposto una crescita meno accentuata dei disoccupati: +32mila dalla fine del 2013, a fronte dei +761mila registrati tra gennaio 2012 e dicembre 2013, con una sostanziale stabilizzazione del tasso di disoccupazione attestato da un trimestre al 12,6%". "Queste indicazioni, seppure positive - conclude l'Ufficio Studi - appaiono insufficienti per indicare un sicuro punto di svolta del mercato del lavoro. Il profilo di sviluppo dell'occupazione appare ancora caratterizzato da una dinamica oscillante e incerta e se la tendenza al ribasso sembra superata, il riassorbimento della disoccupazione è comunque ancora lontano da venire".

1





Lavoro – Tutte le novità della legge 78/2014

Contratto a tempo determinato

La Legge n. 78/2014, di conversione del D. L. n. 34/2014, prevede che per i contratti a termine stipulati a far data dal 21 marzo 2014, non è più previsto l'obbligo di specificare la causale e la loro durata può essere di 36 mesi, invece dei 12 precedenti. Il contratto a termine a-causale può essere prorogato per un massimo di 5 volte, invece di 8, come previsto inizialmente nel decreto "Job Act".

Ciascun datore di lavoro non può stipulare un numero di contratti a tempo determinato che ecceda il limite del 20% dei lavoratori a tempo indeterminato alle sue dipendenze in forza al 1° gennaio dell'anno di assunzione; i datori di lavoro con meno di 5 dipendenti possono comunque assumere 1 lavoratore a termine. Alle aziende del settore ricerca non si applica questo limite relativamente allo svolgimento di attività di ricerca scientifica. Il superamento del limite percentuale comporta una sanzione amministrativa pari al 20% della retribuzione, per ciascun mese o frazione di mese superiore a 15 giorni di durata del rapporto di lavoro, qualora la violazione si riferisca ad un solo lavoratore assunto in eccedenza al predetto limite, oppure al 50% della retribuzione, qualora la violazione si riferisca a due o più lavoratori assunti in eccedenza. Gli introiti delle sanzioni amministrative verranno destinati al Fondo sociale per l'occupazione e la formazione. La disciplina transitoria, introdotta dalla legge di conversione, prevede che, fermi restando comunque i diversi limiti quantitativi stabiliti dai vigenti contratti collettivi nazionali, per i datori che alla data di entrata in vigore del decreto-legge occupino lavoratori a termine oltre tale soglia, l'obbligo di adeguamento al tetto legale del 20% scatta a decorrere dal 2015, sempre che la contrattazione collettiva, anche aziendale, non fissi un limite percentuale o un termine più favorevoli.

Qualora il CCNL applicato non preveda alcun limite quantitativo, è introdotto l'obbligo per i datori di lavoro di rientrare nel limite percentuale del 20% entro il 31 dicembre 2014, pena l'impossibilità di stipulare nuovi contratti a termine.

Novità sono previste anche in tema di diritto di precedenza. Anche i periodi di astensione obbligatoria per le lavoratrici in congedo di maternità devono computarsi per la maturazione del diritto di precedenza. Il lavoratore assunto con contratto a tempo determinato per almeno 6 mesi, potrà far valere il diritto di precedenza sui contratti a tempo indeterminato e sui nuovi contratti a termine stipulati dall'azienda per le stesse mansioni, nei 12 mesi successivi al termine del suo contratto.

Apprendistato

La Legge n. 78/2014, di conversione del D. L. n. 34/2014, alleggerisce gli adempimenti in materia di apprendistato, semplificando l'obbligo di previsione del piano formativo individuale scritto (PFI), che può essere redatto in forma sintetica e menzionato all'interno del contratto di apprendistato, contestualmente all'assunzione. Il PFI può essere definito anche in base a moduli e formulari stabiliti dalla contrattazione collettiva o dagli enti bilaterali. L'obbligo di stabilizzazione del 20% degli apprendisti presenti in azienda è previsto soltanto per i datori di lavoro con più di 50 dipendenti. Qualora l'imprenditore non si rispetti tale obbligo, l'imprenditore non può assumere altri apprendisti. Rispetto al testo originario del decreto-legge, è ripristinata la formazione pubblica di base e trasversale a carico delle Regioni, che avranno 45 giorni di tempo per comunicare all'azienda le modalità di svolgimento dell'offerta formativa pubblica, indicando le sedi e il calendario e potranno avvalersi, eventualmente, delle imprese e delle loro associazioni che si siano dichiarate disponibili.



All'apprendista è riconosciuta una retribuzione che tenga conto delle ore di lavoro effettivamente prestate, nonché delle ore di formazione, almeno nella misura del 35% del monte ore complessivo.

È introdotta, inoltre, la possibilità di stipulare contratti di apprendistato per la qualifica e per il diploma professionale anche a tempo determinato per le attività stagionali, a patto che le Regioni e le Province autonome abbiano attivato un sistema di alternanza scuola-lavoro.

Altre novità

Le altre misure previste dalla Legge n. 78/2014, di conversione del D. L. n. 34/2014, riguardano i contratti di solidarietà, il documento unico di regolarità contributiva e i servizi per il lavoro.

In tema di contratti di solidarietà, sono definiti i criteri per l'individuazione dei datori di lavoro beneficiari delle agevolazioni, entro i limiti comunque delle risorse disponibili. È innalzato il limite di spesa relativo alle risorse da destinare ai contratti di solidarietà, attualmente pari a 5,16 milioni di euro, portandolo a 15 milioni di euro a decorrere dal 2014. La riduzione contributiva spettante ai datori di lavoro che stipulano i contratti di solidarietà, da depositare presso l'archivio nazionale dei contratti e degli accordi collettivi di lavoro, è aumentata dal 25% al 35%, unificando lo sconto contributivo in tutte le Regioni.

Le semplificazioni in materia di DURC (documento unico di regolarità contributiva) hanno l'obiettivo di "smaterializzare" il più possibile gli oneri a carico delle imprese, introducendo la possibilità di richiesta del DURC in forma telematica da parte di tutti i soggetti interessati. La verifica, in tempo reale, della regolarità contributiva avviene tramite un'unica interrogazione all'INPS, all'INAIL e alle Casse edili. Le risultanze delle interrogazioni avranno validità di 120 giorni e sostituiscono, ad ogni effetto, il DURC.

L'elenco anagrafico dei lavoratori È previsto l'inserimento in un elenco anagrafico, a prescindere dal luogo di residenza, dei cittadini italiani, comunitari e stranieri regolarmente soggiornanti in Italia - non più, quindi, generiche "persone" - in cerca di lavoro e che intendono avvalersi dei servizi competenti.

Si dispone, inoltre, che lo stato di disoccupazione, necessario per usufruire di alcune azioni di politica attiva, debba essere provato attraverso la presentazione dell'interessato presso il servizio competente, in qualsiasi ambito territoriale dello Stato, eliminando il ricorso, a tal fine, alla nozione di "domicilio". La norma è volta a rendere immediatamente operativa il Programma Garanzia per i giovani (*Youth guarantee*) che, per usufruire dei relativi percorsi, stabilisce che vengano individuati i requisiti della "residenza" e della "contendibilità" del soggetto, al fine di consentire che i giovani alla ricerca di occupazione possano rivolgersi ad un servizio per l'impiego indipendentemente dall'ambito territoriale di residenza.



Infortunati sul lavoro ancora in calo: nel 2013 sono stati 457mila con 660 casi mortali

La flessione percentuale rispetto all'anno precedente è pari, rispettivamente, al 9% e al 17%. I dati contenuti nella relazione annuale dell'Inail presentata a Montecitorio dal presidente Massimo De Felice, alla presenza della vicepresidente della Camera, Marina Sereni, e del ministro del Lavoro, Giuliano Poletti

ROMA - La serie storica del numero degli infortuni sul lavoro prosegue il suo andamento decrescente. Nel 2013, infatti, l'Inail ha registrato 694.648 denunce, circa 50mila in meno rispetto all'anno precedente, equivalenti a una riduzione percentuale di quasi il 7%; che sale al 21% nel confronto con lo stesso dato relativo al 2009. Gli infortuni riconosciuti sul lavoro



dall'Istituto sono invece diminuiti di più del 9%, passando dagli oltre 500mila del 2012 ai circa 457mila dell'anno scorso. Questi alcuni dei dati principali sull'andamento infortunistico emersi dalla Relazione annuale illustrata questa mattina nella Sala della Regina di Palazzo Montecitorio dal presidente dell'Inail, Massimo De Felice, alla presenza della vicepresidente della Camera, Marina Sereni, e del ministro del Lavoro e delle Politiche sociali, Giuliano Poletti.

Più della metà dei decessi legata al rischio strada. Più del 18% degli infortuni riconosciuti sul lavoro dall'Inail sono avvenuti "fuori dall'azienda", cioè "con mezzo di trasporto" o "in itinere" (ovvero nel tragitto tra la casa e il posto di lavoro), ma la stessa percentuale sale fino a quasi il 57% nel caso degli incidenti che hanno avuto un esito mortale. Sul totale di 1.175 denunce di infortunio mortale (nel 2012 erano state 1.331), quelle finora riconosciute dall'Istituto come "sul lavoro" sono 660, di cui 376 avvenute "fuori dall'azienda". Se i 36 casi ancora in istruttoria fossero tutti riconosciuti "sul lavoro" la riduzione sarebbe pari al 17% rispetto al 2012 e al 32% rispetto al 2009.

Oltre 11,5 milioni di giorni di inabilità. Dalla relazione di De Felice emerge anche che nel 2013 gli infortuni sul lavoro hanno causato circa 11,5 milioni di giornate di inabilità con costo a carico dell'Inail (nel 2012 erano circa due milioni in più): in media 81 giorni per gli infortuni che hanno provocato menomazione e circa 20 giorni per quelli in assenza di menomazione. L'indice di sinistrosità mostra per gli infortuni sul lavoro accaduti negli anni 2009-2011 un andamento lievemente decrescente verso il livello di 2,4 ogni 100 addetti esposti al rischio per un anno, mentre i casi mortali si mantengono sotto i quattro ogni 100mila addetti.

In aumento le denunce di malattie professionali. Le denunce di malattia presentate nel 2013 sono state 51.839, 5.556 in più rispetto alle 46.283 dell'anno precedente. Per 19.745, pari al 38%, l'Istituto ha riconosciuto la causa professionale, mentre circa il 3% è ancora nella fase istruttoria. Come sottolineato da De Felice, "è importante notare che le denunce riguardano le malattie e non le persone ammalate, che sono circa 39.300, al 41,9% delle quali è stata riconosciuta la causa professionale". I lavoratori deceduti nel 2013 con riconoscimento di malattia professionale sono stati invece 1.475 (quasi il 33% in meno rispetto al 2009), di cui 376 per patologie asbesto-correlate protocollate nell'anno. L'analisi per classi di età mostra che il 62% di questi decessi è avvenuto oltre i 74 anni di età. **Nella sezione "open data" aggiornamenti a cadenza mensile.** In un altro passaggio della sua relazione, De Felice ha ricordato anche che dopo l'apertura, nel corso del 2013, della sezione "open data" sul portale dell'Istituto, che mette a disposizione con cadenza semestrale le serie storiche quinquennali dei dati sui singoli casi di infortunio - corredati da modello di lettura, vocabolario e tabelle di sintesi - a partire dai primi mesi di quest'anno "sono stati resi pubblici, con cadenza mensile, i dati sulle denunce d'infortunio, garantendo il confronto con gli andamenti di periodo dell'anno precedente". La pubblicazione dei dati a cadenza mensile e semestrale è dettata dall'esigenza di tutelare la "data quality" ed è regolata da un calendario, anch'esso pubblicato sul portale.

Un perimetro da completare. "I dati dell'Inail - ha ricordato De Felice - si riferiscono ai suoi assicurati, non coprono cioè l'intero perimetro del mondo del lavoro", essendo escluse dalla copertura garantita dall'Istituto alcune categorie di lavoratori come quelli delle forze armate e di polizia, i vigili del fuoco e i volontari della protezione civile. L'Inail, però, "è disponibile a ricevere ed elaborare dati per completare il perimetro e assolvere il compito di 'authority delle conoscenze per la sicurezza e salute nei luoghi di lavoro', come è stato auspicato dal Consiglio di indirizzo e vigilanza nella Relazione programmatica 2014-2016".





Cassa integrazione giugno 2014: -24,3% rispetto a giugno 2013 Domande di disoccupazione: -20,5% rispetto a maggio 2013

Nello scorso mese di giugno, il numero di ore di cassa integrazione complessivamente autorizzate è stato di 74,5 milioni, con una diminuzione del 24,3% rispetto allo stesso mese del 2013 (98,4 milioni di ore). I dati destagionalizzati, inoltre, evidenziano rispetto a maggio 2014 una variazione congiunturale pari al -12,7% per il totale degli interventi di cassa integrazione. Dall'analisi delle tipologie di intervento si ricava che le ore di cassa integrazione ordinaria (CIGO) autorizzate a giugno 2014 sono state 22,4 milioni, mentre nel mese di maggio 2013, erano state 28,1 milioni: di conseguenza, la variazione tendenziale è pari a -20,3%. In particolare, la variazione tendenziale è stata pari a -21,6% nel settore Industria e -16,6% nel settore Edilizia. Le variazioni congiunturali calcolate sui dati destagionalizzati registrano per il mese di giugno 2014 un aumento pari all'1,0% rispetto al mese precedente. Il numero di ore di cassa integrazione straordinaria (CIGS) autorizzate a giugno 2014 è stato pari a 36,5 milioni, con una riduzione del -16,4% rispetto al giugno 2013, nel corso della quale sono state autorizzate 43,6 milioni di ore. Rispetto al maggio del 2014, si registra una variazione congiunturale, calcolata sui dati destagionalizzati, del -41,4%. Passando infine agli interventi in deroga (CIGD), che come noto risentono degli stanziamenti fissati a livello regionale, sono state 15,6 milioni le ore autorizzate a giugno 2014, con un decremento del -41,5% rispetto al giugno 2013, mese nel quale erano state autorizzate 26,7 milioni di ore. Per la CIGD, la destagionalizzazione dei dati mostra una variazione congiunturale pari al +30,6% rispetto al precedente mese di maggio. Prima di passare all'analisi dei dati relativi alla disoccupazione involontaria, si ricorda che dal 1° gennaio 2013 sono entrate in vigore le nuove prestazioni ASpI e mini ASpI. Pertanto, le domande che si riferiscono a licenziamenti Istituto Nazionale Previdenza Sociale avvenuti entro il 31 dicembre 2012 continuano ad essere classificate come disoccupazione ordinaria, mentre per quelli avvenuti dopo il 31 dicembre 2012 le domande sono classificate come ASpI e mini ASpI. Per quanto riguarda i dati specifici, nel mese di maggio 2014 sono state presentate 73.075 domande di ASpI, 22.893 domande di mini ASpI, 341 domande tra disoccupazione ordinaria e speciale edile e 9.174 domande di mobilità, per un totale di 105.484 domande, il -20,5% in meno rispetto alle 132.719 domande presentate nel mese di maggio 2013.

1

LAVORO. Istat: crescita stipendi mai così bassa dal 1982

Gli stipendi non sono mai cresciuti così poco. Per lo meno, da quanto l'Istat ha iniziato a monitorarne gli andamenti. Secondo gli ultimi dati dell'Istituto nazionale di statistica, infatti, le retribuzioni sono ferme al 1982, anno di inizio delle serie storiche. A fine giugno, dunque, l'indice delle retribuzioni contrattuali orarie è aumentato solamente dello 0,1 per cento rispetto al mese precedente e dell'1,2 per cento rispetto allo stesso mese del 2013. Il dato è la sintesi di un aumento tendenziale dell'1,4 per cento per i dipendenti privati e di una variazione nulla nel comparto pubblico; tra i settori in cui l'incremento è stato maggiore, si segnalano le telecomunicazioni (3,1 per cento), la gomma, plastica e la lavorazione minerali non metalliferi (3,0 per cento) ed l'estrazione minerali (2,9 per cento). Nel settore dell'edilizia, infine, la variazione è stata pari a zero. L'Istat segnala anche che a fine giugno la quota di dipendenti che erano in attesa di rinnovo era pari al 61,4 per cento nel totale dell'economia e del 50,1 per cento nel settore privato. In media, i dipendenti devono aspettare, per il rinnovo del contratto scaduto 30,3 mesi; quelli del settore privato, in particolare, 16,5.



Fisco

E' dell'Italia il record del mondo della pressione fiscale (fisco al 53,2%)

Secondo i calcoli dell'Ufficio studi Confcommercio, il peso del fisco è al 53,2% del Pil, al netto dell'economia sommersa che è intorno al 17,3% del prodotto interno lordo. La pressione fiscale apparente è pari al 44,1% del Pil.

E' dell'Italia il record mondiale della pressione fiscale effettiva. Secondo i calcoli dell'Ufficio studi Confcommercio, diffusi in occasione del convegno "Tagliamo le tasse non tassiamo la crescita. Indice di civiltà per un Paese moderno", la pressione è infatti pari al 53,2% del Pil, al netto dell'economia sommersa che è intorno al 17,3% del prodotto interno lordo. Si tratta di una percentuale che supera quella di tutti i maggiori Paesi nel mondo, superiore dunque anche a quella di Paesi che hanno notoriamente una forte pressione fiscale come Danimarca (51,3%) e Francia (49,5%). A livelli molto più bassi si collocano la Gran Bretagna con il 40%, la Spagna 37,6%, l'Irlanda al 32,5%, il Canada al 31,2% e gli Usa al 27,7%, Paesi dove l'economia sommersa rispetto al Pil ha un'incidenza di gran lunga inferiore rispetto a quella italiana. In Italia la pressione fiscale apparente, invece, è pari al 44,1% del Pil. Secondo il Rapporto "Fiscalità e crescita economica" dell'Ufficio Studi Confcommercio, a fronte di un aumento della pressione fiscale in Italia del 5% dal 2000 al 2013, il Pil procapite è sceso del 7%. In Germania nello stesso periodo la pressione fiscale è diminuita del 6% mentre il Pil reale procapite è aumentato del 15%. In Svezia, paese fuori dall'Ue ad esempio, la pressione fiscale nello stesso periodo è scesa del 14% e il Pil reale procapite è aumentato del 21%.

1

Fisco, svimez: al nord icip/imu crollata del 39%, al sud -1,1%

Nel 2012 ogni cittadino veneto ha versato al Comune 532 euro annue, oltre 550 un campano. La SVIMEZ: i ricchi non sono tutti uguali, al Sud si paga di più per avere di meno

Italia spaccata in due nell'andamento della pressione fiscale: i territori più ricchi riducono i tributi, mentre i più poveri li aumentano. Nel 2012, a fronte di un reddito di 29.477 euro pro capite, in media ogni cittadino del Veneto ha versato al proprio comune di residenza 532 euro, contro gli oltre 550 di un campano (che però ha un reddito di oltre 13mila euro più basso). Inoltre dal 2007 al 2012 l'ICI/IMU al Nord è crollata del 39%, mentre al Sud è scesa soltanto dell'1,1%. E al crescere del PIL, per ogni 1.000 euro pro capite in più, il prelievo nei Comuni del Nord si riduce di 28 euro e 30 centesimi, mentre al Sud aumenta di 15 euro e 50 centesimi. Secondo la SVIMEZ la presenza di un Nord tributariamente regressivo e di un Sud progressivo accresce le disuguaglianze del Paese e, in assenza di trasferimenti perequativi, non aiuta a spezzare il circolo vizioso che da sempre frena lo sviluppo delle aree più povere. È quanto emerge dallo studio "Le entrate tributarie dei Comuni italiani dal 2007 al 2012: crisi economica, federalismo e Mezzogiorno". Condotta su dati SIOPE e del Ministero delle Finanze, lo studio analizza l'andamento delle entrate tributarie dei Comuni e della pressione fiscale dal 2007 (anno antecedente l'esclusione dell'ICI dalle prime case da parte del Governo Berlusconi) al 2012 (anno in cui il Governo Monti reintroduce l'IMU) nelle diverse regioni a statuto ordinario. Nel 2012, a fronte di un reddito di 29.477 euro pro capite, in media ogni cittadino veneto ha versato al proprio comune di residenza 532 euro. Nello stesso anno, centinaia di chilometri a Sud, nello stesso mare, ogni cittadino pugliese, in media, a fronte di un reddito decisamente più basso di quello del veneto, cioè 17.246 euro e 50 centesimi, ha versato al proprio comune di residenza 3 euro in più, cioè 535 e 50 centesimi. Un cittadino campano, addirittura, con un reddito ancora inferiore del pugliese, pari a 16.462 euro e 50 centesimi, ha



sborsato oltre 550 euro. In altri termini, pur guadagnando in media 13mila euro in meno di un cittadino veneto, il cittadino campano ha versato nelle casse comunali 18 euro di più.

Nello studio viene inoltre dimostrato come, nel 2012, al crescere del PIL, per ogni 1.000 euro pro capite in più, nei Comuni del Nord il prelievo si riduce di 28 euro e 30 centesimi, mentre al Sud aumenta di 15 euro e 50 centesimi. Questo perché al Nord in presenza di una maggiore ricchezza diffusa si possono abbassare le aliquote e ridurre così la pressione fiscale. Sono i territori più ricchi, quindi, a ridurre i tributi. La pressione fiscale cresce di più al Sud: +44% dal 2007 al 2012 - Nel 2007 ogni cittadino settentrionale ha versato al Comune di residenza in media 435 euro, diventati nel 2012 180 in più, cioè 615. Ogni cittadino del Mezzogiorno invece nel 2007 pagava 302 euro e 50 centesimi al Comune, nel 2012, cinque anni dopo, 537 euro e 80 centesimi, cioè 235 euro in più.

Nel periodo 2007-2012 la pressione fiscale (intesa come rapporto tra entrate tributarie e PIL) è cresciuta in entrambe le ripartizioni, ma di più al Sud: al Nord è passata dall'1,36% del 2007 al 2,1% del 2012, con un aumento del 30%, mentre al Sud è volata del 44%, passando da 1,77% a 3,02%. L'andamento della pressione fiscale presenta però forti differenze regionali. In assoluto nel 2012 la pressione fiscale più alta spetta ai Comuni liguri e campani, con un valore pari a 3,3%, seguiti dai pugliesi (3,1%), calabresi (3%), lucani (2,9%), abruzzesi (2,7%); Umbria, Lazio e Molise registrano una pressione fiscale del 2,6%, Toscana e Piemonte del 2,3%. Comuni più virtuosi in Lombardia e Veneto, con una pressione fiscale ferma all'1,8%. A livello di cassa, i Comuni più esosi restano in Liguria: nel 2007 ogni ligure in media ha versato quasi 600 euro annue al proprio Comune di residenza, schizzate a quasi 900 nel 2012, seguiti da Emilia Romagna (481 euro), Lazio (450), Toscana (447) e Piemonte (419).

ICI/IMU crolla del 39% al Nord, contro -1,1% al Sud - Le entrate tributarie comunali inoltre si sono essenzialmente concentrate dell'addizionale Irpef, ICI/IMU e TARSU, la tassa sui rifiuti. Ma nel periodo in questione il Nord ha saputo differenziare, orientando il gettito su fonti diverse: se infatti nel 2007 questi tre tributi coprivano al Nord il 99,7% delle entrate totali e al Sud il 90%, cinque anni dopo, nel 2012, il loro peso è sceso rispettivamente al 72%, mentre al Sud è addirittura aumentato al 91%.

Inoltre nel periodo in questione nelle due ripartizioni sia l'Irpef che la TARSU sono aumentate all'incirca nella stessa misura, mentre al Nord e solo al Nord l'ICI/IMU è crollata. Se infatti ogni cittadino settentrionale in media nel 2007 ha versato 35,6 euro di Irpef al proprio Comune, saliti a 65,4 euro nel 2012 (+83%); e quasi 70 euro di TARSU, diventati 86,5 euro nel 2012 (+23%); i benefici si sono fatti comunque sentire sul fronte immobiliare: i 343 euro che ogni cittadino del Nord in media versava nelle casse comunali sono scesi cinque anni dopo a 209 (-39%). Al Sud, invece, l'Irpef del 2007, pari a 24,6 euro pro capite, è salita a quasi 45 euro nel 2012, con un aumento dell'82%; i 91,5 euro della TARSU sono diventati cinque anni dopo 117, con un incremento del 28%; ma i possessori di immobili hanno risparmiato poco: i 159 euro pro capite del 2007 sono diventati 157,3 nel 2012, con una flessione minima dell'1,1%. Da segnalare, si legge nello studio, che dal punto di vista delle entrate tributarie, nonostante il grande battage politico sul tema, l'abolizione prima e la reintroduzione poi della tassa sulla casa ICI/IMU "ha prodotto, tra i due anni, un ritorno al punto di partenza".



Recupero del Bonus Irpef ad ampio raggio per i datori di lavoro - Più facile utilizzare il credito riconosciuto in busta paga

I datori di lavoro possono recuperare, in compensazione, tramite il modello F24, il credito d'imposta del Bonus Irpef erogato ai propri dipendenti. La compensazione non sconta i limiti ordinari come quello dell'importo massimo annuale di 700mila euro o quello del divieto di utilizzo in presenza di debiti iscritti a ruolo. Sono alcune delle precisazioni contenute nella



circolare n. 22/E, in cui l’Agenzia delle Entrate chiarisce come recuperare il Bonus Irpef e fornisce alcuni esempi su come compilare il modello F24 per il recupero del credito, dopo le modifiche introdotte in sede di conversione in legge del Decreto Irpef. Il credito si recupera a tutto campo - Dopo la conversione in legge del DI n. 66 del 2014, i datori di lavoro, per poter recuperare il credito erogato ai lavoratori, dovranno utilizzare esclusivamente il modello F24 e potranno utilizzare l’importo corrispondente al credito in compensazione di qualsiasi importo a debito (anche in sezioni diverse dalla sezione dedicata allo Stato, come Inps, Regioni, Imu e altri tributi locali). L’eventuale credito non utilizzato in compensazione potrà essere utilizzato nei successivi versamenti effettuati tramite modello di pagamento F24. Sono comunque fatti salvi i comportamenti dei sostituti d’imposta che, prima dell’entrata in vigore della legge di conversione, abbiano recuperato il credito erogato ai lavoratori utilizzando il modello di pagamento F24.

Compensazioni e recupero del credito senza i limiti ordinari - Come chiarito dalla circolare n. 9/E del 14 maggio 2014, il recupero mediante compensazione in F24 del credito erogato al lavoratore non è soggetto al limite annuale di 700mila euro previsto dall'articolo 34 della Legge n. 388/2000. Inoltre, con il documento di prassi di oggi, le Entrate precisano che il recupero non è soggetto neanche al divieto di compensazione in presenza di debiti iscritti a ruolo, per imposte erariali ed accessori, di ammontare superiore a 1.500 euro (previsto dall'articolo 31 del DI n. 78/2010). Le regole da seguire nel caso di ricalcolo del credito spettante - Il sostituto d’imposta che in un dato mese eroga il credito ad alcuni lavoratori e contestualmente recupera il credito ad altri lavoratori, dovrà utilizzare in compensazione o versare solo l’importo netto risultante dalla differenza.

Se l’importo del credito erogato è superiore a quello recuperato, il sostituto d’imposta può utilizzare in compensazione solo l’importo netto risultante dalla differenza. Se, invece, l’importo del credito recuperato ai lavoratori è superiore a quello erogato, il sostituto d’imposta deve versare la differenza a debito entro gli ordinari termini di versamento delle ritenute d’acconto, utilizzando il codice tributo 1655.

Come registrare un contratto di locazione online senza andare in ufficio - Su YouTube il nuovo video dell’Agenzia delle Entrate

Devi registrare un contratto di affitto e non vuoi recarti in ufficio? Il nuovo tutorial di Entrate in video, il canale YouTube dell’Agenzia delle Entrate, ti spiega come fare: basta utilizzare il software RLI, che consente di registrare online i contratti di locazione e affitto di beni immobili in modo semplice e veloce, direttamente dal proprio computer e senza fare inutili code.

Il filmato, realizzato internamente e a costo zero, è raggiungibile all’indirizzo www.youtube.com/Entrateinvideo ed è accessibile anche ai non udenti grazie all’utilizzo di sottotitoli in italiano e nelle principali lingue straniere.

Pochi click per registrare il contratto - Il software RLI permette di registrare locazioni a uso abitativo, non abitativo, commerciale e i contratti di affitto dei terreni. Per utilizzarlo basta autenticarsi sul sito delle Entrate inserendo le credenziali di accesso ai servizi web, compilare il modello, allegare la copia del contratto in formato Tif o Pdf e inviarlo. Anche il pagamento delle imposte di registro e di bollo avviene direttamente online, tramite addebito sul conto corrente. Il contratto di locazione dovrà comunque essere conservato, in originale, insieme alla ricevuta di avvenuta registrazione rilasciata dai servizi telematici e a quella di addebito in conto corrente nel caso siano dovute le imposte.

Tutti i numeri di Entrate in video - Salgono a quota 20 le clip del canale YouTube dell’Agenzia che informano i contribuenti sulle ultime novità e agevolazioni fiscali e illustrano le opportunità offerte dai servizi online, utilizzando un linguaggio semplice e immediato. In costante crescita anche gli iscritti (attualmente sono 3.683) e il numero delle visualizzazioni, che ormai supera il mezzo milione.

Economia



Aumentano i divari territoriali, rischi per la coesione del sistema

Dentro le regioni si allarga la forbice su redditi, occupazione, tessuto d'impresa

Si rafforza la spinta dal centro a ridurre l'articolazione dei poteri locali. Ma i divari territoriali nel Paese sono profondi e aumentano nel tempo. In 18 regioni italiane si sono allargate le distanze tra gli abitanti residenti nelle diverse province rispetto al reddito pro-capite disponibile (solo il Molise fa eccezione, e in Valle d'Aosta regione e provincia coincidono). In Lombardia si passa dai 25.866 euro per abitante nella provincia di Milano ai 14.290 euro di Lodi, con una differenza tra il massimo e il minimo provinciale di 81 punti percentuali. Nel Lazio si va dai 20.965 euro di Roma ai 13.285 euro di Rieti (57,8% di differenza). La forbice tra massimo e minimo provinciale in Toscana (tra Firenze e Massa Carrara) è del 38,9%. In Emilia Romagna il reddito pro-capite disponibile nella provincia di Bologna è il 34% maggiore di quello di Ferrara. Più piccole, ma comunque significative, le distanze in Veneto: Padova supera del 15,9% Rovigo. E nelle Marche, dove Ancora è più ricca del 13% rispetto ad Ascoli Piceno. Negli ultimi dieci anni i divari si sono ampliati, con territori che hanno corso più veloci e altri che sono rimasti indietro. La differenza del reddito pro-capite disponibile tra Milano e Lodi era di 4.087 euro nel 2003 ed è diventata di 11.576 euro. La distanza tra Roma e la provincia laziale più povera era di 3.977 euro un decennio fa e ora è di 7.679 euro.

Si allarga la forbice su disoccupazione, densità d'impresa e export. Sono noti i divari tra le regioni italiane in termini di occupazione. Ma oggi si ampliano anche quelli infra-regionali. Si passa da un tasso di disoccupazione del 5,9% registrato nella provincia di Reggio Emilia al 14,2% di Ferrara, dal 13,6% di Avellino al 25,8% di Napoli, dal 15,5% di Taranto al 22,1% di Lecce. Anche la densità di imprese attive sul territorio è diventata più disomogenea. Si oscilla dalle 337.837 imprese presenti nella provincia di Roma alle 13.156 di Rieti, dalle 285.677 di Milano alle 14.493 di Sondrio, dalle 225.958 di Napoli alle 30.280 di Benevento, dalle 202.114 di Torino alle 12.184 della provincia di Verbania-Cusio-Ossola. Se nel 2005 le attività economiche romane erano 18 volte quelle del reatino, otto anni dopo (nel 2013) sono 25 volte di più. Ed è aumentata anche la variabilità relativa al valore delle esportazioni dei territori provinciali all'interno delle singole regioni, nell'ultimo decennio cresciuta in media di circa 1.600 euro pro-capite. Nel 2003 il differenziale medio del valore dell'export raggiungeva i 3.300 euro per abitante, nel 2013 supera i 4.900 euro. La regione dove la variabilità tra le province risulta più elevata è la Sicilia, con agli antipodi le province di Siracusa (18.610 euro di export per abitante) e di Enna (57 euro).

La tendenza allo svuotamento delle responsabilità locali. Queste constatazioni suggeriscono alcune riflessioni sull'attuale stagione di riforme degli enti territoriali, dei terminali dello Stato nei territori, della Pubblica Amministrazione. Uno slancio riformista traducibile in immagini a forte potere evocativo («sforbiciatitalia») trova terreno fertile nella crescente sfiducia verso i poteri pubblici a qualunque livello. Oggi solo il 10% degli italiani si fida del Parlamento (la percentuale era del 26% nel maggio 2010), contro il 23% registrato in Francia, il 29% del Regno Unito e il 46% della Germania. E la fiducia negli enti territoriali è scesa ai livelli più bassi di sempre: il 13% (era il 29% quattro anni fa), contro il 53% del Regno Unito, il 55% della Francia, il 68% della Germania. Nel calderone degli sprechi da eliminare può finire qualsiasi cosa: enti locali come le Province, autonomie funzionali come le Camere di commercio, le Autorità portuali o i Consorzi di bonifica, strutture periferiche dello Stato come le Prefetture, le Questure, la Motorizzazione civile o l'Acì: tutte articolazioni del potere pubblico che operano nell'ambito di una circoscrizione provinciale, ossia il perimetro operativo di riferimento per quasi tutte le funzioni di servizio del Paese. In questo scenario emergono però due problemi. Il primo riguarda la volontà di intervenire pur in assenza di un

disegno unitario in materia di articolazione territoriale delle funzioni pubbliche. Non aiuta chiamare in causa le Regioni, enti deliberativi e con funzioni programmatiche, difficilmente reinterpretabili come soggetti amministrativi. E non aiuta neppure fare riferimento alle Unioni di Comuni che, per bacini di riferimento e competenze tecniche, difficilmente possono assumere funzioni tipicamente di «area vasta». Le previste Città metropolitane opereranno solo in determinate aree del Paese, e comunque con poteri non dissimili da quelli delle Province che sostituiranno. Il secondo problema riguarda il calo di considerazione per la dimensione intermedia, ossia per tutti quei soggetti che, operando alla scala locale, possono cogliere istanze territoriali specifiche e offrirne adeguata rappresentazione. Solo i soggetti intermedi possono lavorare sulle peculiarità e le differenze dei territori che, come si è visto, oggi tendono ad acuirsi. Alla stagione delle riforme «per sottrazione» si possono contrapporre le stesse critiche della controversa stagione dei tagli lineari. C'è il rischio che si proceda allo svuotamento delle responsabilità locali senza fare le opportune distinzioni in termini di virtuosità degli enti, analisi di efficienza nell'erogazione dei servizi, valutazione del gradimento delle comunità locali. Se si considerano gli stakeholder imprenditoriali di alcuni soggetti che operano alla scala locale emerge un giudizio positivo: le Camere di commercio sono giudicate efficienti dall'88% delle imprese con oltre 50 addetti, i Comuni dall'80%, le Province dal 72%, le Prefetture dal 71%.

Bankitalia: “segnali di ripresa, ma non al sud”

“Il riavvio delle attività non ancora esteso alle regioni meridionali, meno aperte agli scambi internazionali”

Per il 2014 “emergono segnali di ripresa, sebbene ancora moderati e differenziati tra le diverse aree”. Il riavvio dell'attività delle regioni centro-settentrionali non si è ancora esteso a quelle meridionali, meno aperte agli scambi internazionali. E' quanto sottolinea la Banca d'Italia nel documento “L'economia delle regioni italiane nel 2013”. Nel 2013, il Pil è risultato in flessione in tutte le aree del Paese, ma i dati sono eterogenei. La flessione è stata maggiore (-4 per cento) e più accentuata rispetto al 2012 (-2,9) nel Meridione, mentre si è attenuato il calo nel Centro (-1,8 dal -2,5 dell'anno prima), nel Nord Est (-1,5 dal -2,5 del 2012) e soprattutto nel Nord Ovest (-0,6 dal -2,3 dell'anno precedente). Nel 2013 le esportazioni sono aumentate al Nord, rimaste pressoché stabili al Centro, calate nel Mezzogiorno. La flessione dei consumi e degli investimenti è stata più accentuata nel Meridione.

Nell'industria in senso stretto, il valore aggiunto ha evidenziato nel 2013 una flessione in tutte le aree, più intensa nel Mezzogiorno e al Centro. L'indicatore del livello degli ordini ha fatto, però, registrare sempre nel corso del 2013 una tendenza positiva: gli ordini sono, infatti, tornati a crescere nelle regioni centro settentrionali, trainati dalla componente estera e accompagnati da un decumulo delle scorte; e anche nel Mezzogiorno si è registrata una ripresa degli ordinativi, sebbene più lenta che nelle altre aree. Nelle costruzioni la diminuzione del valore aggiunto è stata più accentuata nelle regioni meridionali rispetto al resto del Paese; nei servizi il valore aggiunto si è contratto in tutte le ripartizioni, con un calo significativo nel Meridione, ma con l'eccezione del Nord Ovest, dove è cresciuto dell'1,1 per cento.





Crescita e occupazione, maggiori diritti ai cittadini e un ruolo più forte dell'Europa nel mondo: ecco le priorità dell'Italia per la presidenza semestrale dell'UE.

La presidenza italiana coincide con i primi sei mesi del nuovo Parlamento europeo, eletto a maggio, e l'avvio di un nuovo trio di presidenze, con la Lettonia e il Lussemburgo che subentreranno all'Italia. I tre paesi hanno stilato insieme il programma di lavoro del Consiglio dell'UE per i prossimi 18 mesi.

Crescita e occupazione

L'Italia intende promuovere le riforme strutturali e l'innovazione nei paesi dell'UE. L'obiettivo è favorire un "rinascimento industriale" per contrastare la disoccupazione e rilanciare la competitività, con un'attenzione particolare per le piccole imprese e la politica energetica e climatica da qui al 2030.

L'Italia prevede anche di promuovere gli investimenti in settori vitali per il futuro dei nostri figli, come la tutela dell'ambiente, le infrastrutture e i servizi digitali.

Un altro punto essenziale è lo sviluppo sostenibile, intorno al quale ruota anche l'Expo Milano 2015, il cui tema è "Nutrire il pianeta. Energia per la vita".

Un'Europa più vicina ai cittadini

Per rispondere al crescente scetticismo nei confronti dell'integrazione europea, la presidenza desidera promuovere la trasparenza, la responsabilizzazione e la digitalizzazione, per garantire una valida collaborazione tra le istituzioni europee.

L'Italia desidera che l'UE assuma un ruolo più attivo in settori in cui può fare la differenza, come la tutela dei diritti fondamentali e la politica di immigrazione e asilo. Viceversa, auspica che sia meno presente in ambiti che possono essere gestiti meglio a livello nazionale, regionale o locale.

L'Europa sulla scena internazionale

La presidenza ritiene che la politica estera dell'UE abbia bisogno di un approccio più ampio per affrontare le sfide regionali e mondiali. Principale sfera d'intervento saranno le regioni che confinano con l'UE, in particolare il Mediterraneo.

Il processo di transizione nell'Africa settentrionale e il processo di pace in Medio Oriente richiederanno un sostegno costante, ma l'Italia intende concentrarsi anche sui nuovi accordi di associazione con la Georgia, la Moldavia e l'Ucraina.

All'ordine del giorno non mancheranno i negoziati commerciali, specie i colloqui con gli Stati Uniti sulla partnership transatlantica per il commercio e gli investimenti, che l'Italia s'impegna a far progredire.

Spesa delle famiglie ai minimi da dieci anni

Nel 2013 la spesa media mensile per famiglia è scesa a 2.359 euro, in calo del 2,5%. Le famiglie operaie e quelle in coppia con 2 figli le più colpite. Spesa per alimentari sostanzialmente stabile (dai 468 euro del 2012 a 461 euro), mentre la spesa per beni e servizi non alimentari diminuisce del 2,7% e si attesta su 1.898 euro mensili.

Continua a calare la spesa delle famiglie italiane. Nel 2013, la spesa media mensile per famiglia è scesa infatti del 2,5% calando a 2.359 euro, a fronte di un'inflazione all'1,2%. I livelli di spesa sono inferiori a quelli del 2004, pari a 2.381 euro: si torna così indietro di 10



anni. Lo ha comunicato l' Istat. Due le tipologie familiari più colpite dalla contrazione dei consumi: le famiglie operaie e quelle in coppia con due figli. La spesa dei nuclei con a capo un operaio diminuisce in un anno del 5,9% (fino a 2.192 euro di media mensile) e quella delle famiglie composte da due genitori e due figli cala del 4,4% (fino a 2.891 euro). Metà delle famiglie spende meno di 2mila euro al mese: il valore mediano della spesa mensile per famiglia è infatti sceso a 1.989 euro, con una contrazione del 4,3% rispetto al 2012. La spesa per alimentari è sostanzialmente stabile, passa da 468 a 461 euro, nonostante la diminuzione significativa di quella per la carne (-3,2%) e la messa in atto di strategie di contenimento della spesa. Nel 2013 continua ad aumentare sia la quota di famiglie che ha ridotto la qualità o la quantità dei generi alimentari acquistati (dal 62,3% del 2012 al 65%), sia quella di famiglie che si rivolge all' hard discount (dal 12,3% al 14,4%). La spesa per beni e servizi non alimentari diminuisce del 2,7% e si attesta su 1.898 euro mensili: continuano a diminuire le spese per abbigliamento e calzature (-8,9%), quelle per tempo libero e cultura (-5,6%) e quelle per comunicazioni (-3,5%). La sostanziale stabilità della spesa alimentare, a fronte di una diminuzione di quella non alimentare, determina l' aumento della quota di spesa destinata ad alimentari e bevande (dal 19,4% del 2012 al 19,5% del 2013). Il Trentino-Alto Adige, in particolare la provincia di Bolzano, è la regione con la spesa media mensile più elevata (2.968 euro), seguita dalla Lombardia (2.774 euro). Fanalino di coda, anche nel 2013, la Sicilia, con una spesa media mensile di 1.580 euro (circa 1.400 euro inferiore a quella del Trentino-Alto Adige).

Debiti P.A., scatta la garanzia dello Stato

Al via la garanzia dello Stato per la cessione dei crediti vantati dai fornitori nei confronti della Pubblica Amministrazione. L'operazione, prevista dal decreto-legge 66/2014 (quello sul bonus irpef) con l'obiettivo di assicurare il completo e immediato pagamento dei debiti certi, liquidi ed esigibili, di parte corrente, maturati al 31/12/2013, è possibile grazie al decreto attuativo del Ministro dell'economia e delle finanze, già firmato da Pier Carlo Padoan, registrato dalla Corte dei Conti e in via di pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale.

La cessione dei crediti a banche e a intermediari finanziari, si aggiunge agli altri interventi già messi in atto per lo smaltimento dello stock di debito delle P.A.: le anticipazioni di liquidità a favore degli enti locali, delle Regioni e degli enti del Servizio Sanitario Nazionale, gli spazi finanziari nel "patto di stabilità interno", le compensazioni con alcune tipologie di debiti tributari.

Grazie all'ultimo decreto del Ministro, i fornitori potranno cedere "pro soluto" il proprio credito certificato e assistito dalla garanzia dello Stato a banche e a intermediari finanziari incassando quanto dovuto al netto di una percentuale di sconto che è fissata nella misura massima dell'1,90% in ragione d'anno. Lo sconto si riduce all'1,60% per gli importi eccedenti i 50.000 euro di ammontare della cessione. A fronte di temporanee carenze di liquidità delle amministrazioni debentrici, sono possibili anche operazioni di ridefinizione dei termini e delle condizioni di pagamento dei debiti ceduti, anch'esse assistite dalla garanzia dello Stato. In questi casi la misura massima dei tassi di interesse è commisurata a quella relativa alle operazioni di mutuo con onere di ammortamento a carico del bilancio dello Stato.

Il Fondo di garanzia, istituito allo scopo presso il Ministero dell'economia e delle finanze e gestito da Consap S.p.A., ha una dotazione finanziaria iniziale di 150 milioni di euro, che consente di garantire cessioni di crediti per circa 1,9 miliardi di euro. Tale dotazione può essere rapidamente integrata attingendo all'apposito Fondo presso il MEF, previsto dal comma 6 dello stesso art. 37 del decreto-legge con una dotazione attuale di 900 milioni. L'ammontare complessivo delle operazioni che possono usufruire della garanzia dello Stato è pari a oltre 13 miliardi. Il decreto-legge 66/2014 prevede inoltre che la Cassa Depositi e Prestiti S.p.A. e altre istituzioni finanziarie dell'Unione europea e internazionali possano acquisire dalle banche e dagli intermediari finanziari, sulla base di una convenzione quadro con l'ABI, i crediti ceduti, garantiti dallo Stato.



Il 16% della popolazione è in stato di povertà: 10 milioni di poveri assoluti

Tra il 2012 e il 2013, l'incidenza di povertà relativa tra le famiglie è stabile (dal 12,7 al 12,6%) in tutte le ripartizioni territoriali; la soglia di povertà relativa, pari a 972,52 euro per una famiglia di due componenti, è di circa 18 euro inferiore (-1,9%) al valore della soglia del 2012. L'incidenza di povertà assoluta è aumentata dal 6,8% al 7,9% (per effetto dell'aumento nel Mezzogiorno, dal 9,8 al 12,6%), coinvolgendo circa 303 mila famiglie e 1 milione 206 mila persone in più rispetto all'anno precedente. La povertà assoluta aumenta tra le famiglie con tre (dal 6,6 all'8,3%), quattro (dall'8,3 all'11,8%) e cinque o più componenti (dal 17,2 al 22,1%). Peggiora la condizione delle coppie con figli: dal 5,9 al 7,5% se il figlio è uno solo, dal 7,8 al 10,9% se sono due e dal 16,2 al 21,3% se i figli sono tre o più, soprattutto se almeno un figlio è minore.

Nel 2013, 1 milione 434 mila minori sono poveri in termini assoluti (erano 1 milione 58 mila nel 2012). L'incidenza della povertà assoluta cresce tra le famiglie con persona di riferimento con titolo di studio medio-basso (dal 9,3 all'11,1% se con licenza media inferiore, dal 10 al 12,1% se con al massimo la licenza elementare), operaia (dal 9,4 all'11,8%) o in cerca di occupazione (dal 23,6 al 28%); aumenta anche tra le coppie di anziani (dal 4 al 6,1%) e tra le famiglie con almeno due anziani (dal 5,1 al 7,4%): i poveri assoluti tra gli ultrasessantacinquenni sono 888 mila (erano 728 mila nel 2012).

Nel Mezzogiorno, all'aumento dell'incidenza della povertà assoluta (circa 725 mila poveri in più, arrivando a 3 milioni 72 mila persone), si accompagna un aumento dell'intensità della povertà relativa, dal 21,4 al 23,5%. Le dinamiche della povertà relativa confermano alcuni dei peggioramenti osservati per la povertà assoluta: peggiora la condizione delle famiglie con quattro (dal 18,1 al 21,7%) e cinque o più componenti (dal 30,2 al 34,6%), in particolare quella delle coppie con due figli (dal 17,4 al 20,4%), soprattutto se minori (dal 20,1 al 23,1%).

Ai suddetti peggioramenti, in termini di povertà relativa si contrappone il miglioramento della condizione dei single non anziani nel Nord (l'incidenza passa dal 2,6 all'1,1%, in particolare se con meno di 35 anni), seppur a seguito del ritorno nella famiglia di origine o della mancata formazione di una nuova famiglia da parte dei giovani in condizioni economiche meno buone. Nel Mezzogiorno, invece, migliora la condizione delle coppie con un solo figlio (dal 31,3 al 26,9%), con a capo un dirigente o un impiegato (dal 16,4 al 13,6%), che tuttavia rimangono su livelli di incidenza superiori a quelli osservati nel 2011.

Permesso di soggiorno per lavoro stagionale: conversione in lavoro subordinato

Confermata dal Consiglio di Stato la possibilità di conversione del permesso di soggiorno per lavoro stagionale nel nuovo titolo di lavoro subordinato solo a partire dal secondo ingresso stagionale. La richiesta di conversione durante il primo ingresso non può essere accolta. (sentenza 11 luglio 2014, n. 3577). Un cittadino albanese, nell'anno 2007 ha fatto ingresso in Italia con visto d'ingresso "per lavoro stagionale" ed ha conseguito il relativo permesso di soggiorno. Alla scadenza del permesso di soggiorno (novembre 2007) l'interessato ne ha chiesto il rinnovo, o meglio la conversione a titolo di "lavoro subordinato". Con decreto del Questore veniva respinta l'istanza, con la motivazione che la normativa vigente permette al titolare di un permesso per lavoro stagionale di convertirlo per lavoro subordinato, solo a partire dal secondo ingresso quale stagionale; non consente invece tale possibilità a chi, come l'interessato, abbia effettuato solo il primo ingresso come stagionale e non abbia fatto rientro nel paese di provenienza. Il lavoratore proponeva ricorso al TAR che lo accoglieva; seguiva opposizione innanzi al Consiglio di Stato da parte del Ministero dell'Interno. La controversia - ha premesso il collegio giudicante - si concentra intorno ad una unica questione: e cioè se il lavoratore con permesso stagionale possa convertirlo in permesso per lavoro subordinato (non stagionale) già nel corso, o alla fine, del suo primo soggiorno, o al contrario possa usufruire di tale possibilità solo a partire dal suo secondo soggiorno come stagionale. La questione è stata risolta nel secondo senso, più volte, anche dalla stessa Sezione. Si può citare in proposito la decisione 15 ottobre 2013, n. 5002 (conforme: sent. 21 febbraio 2012, n. 939): «La tesi giurisprudenziale, secondo cui la conversione del permesso stagionale in permesso di soggiorno per motivi di lavoro subordinato è possibile solo a partire dal secondo soggiorno in Italia, si fonda non solo sull'art. 24 comma 4, d.lg. 25 luglio 1998 n. 286, che fa obbligo allo straniero, che intende avvalersi della possibilità di convertire il proprio titolo temporaneo, di rispettare le condizioni previste nel permesso stagionale, tra cui l'obbligo di rientro in patria al termine di questo, ma anche sulla lettura complessiva della legge sull'immigrazione, comprese le norme del regolamento di attuazione, da cui emerge che si è inteso agevolare l'immigrazione stagionale, mediante procedure di autorizzazione più semplici, al fine di incentivare i lavoratori stranieri a preferire questa formula rispetto a quella della immigrazione ordinaria; tuttavia, l'interesse dello straniero di trasformare il proprio status in quello di lavoratore con permesso di soggiorno ordinario trova considerazione da parte del legislatore, che ha individuato un punto di equilibrio con l'opposta esigenza di non eludere le procedure più rigorose e i criteri più restrittivi dettati per l'immigrazione non stagionale, consentendo la conversione del permesso stagionale a partire dal secondo ingresso del lavoratore stagionale, anziché dal primo». Alla luce della giurisprudenza consolidata, l'appello è stato accolto, con annullamento della sentenza del TAR.

Redditometro: al contribuente l'onere della prova contraria

Nel caso l'amministrazione finanziaria abbia individuato con certezza i beni posseduti dal contribuente che motivano un maggior reddito imponibile, rimane a carico del contribuente stesso l'onere di provare la diversa situazione reddituale. Ad avviso della Corte di Cassazione * pronunciatisi da ultimo, è stato già affermato che "in tema di accertamento delle imposte sui redditi, l'art. 38, quarto comma, del d.P.R. 29 settembre 1973, n. 600, prevede (al primo periodo) che gli uffici finanziari, in base ad elementi e circostanze di fatto certi, possano "determinare sinteticamente il reddito complessivo netto del contribuente in relazione al



contenuto induttivo di tali elementi e circostanze quando il reddito complessivo netto accertabile si discosta per almeno un quarto da quello dichiarato". L'utilizzazione dei coefficienti di redditività, fissati con decreto ministeriale, prevista dallo stesso art. 38, quarto comma (al secondo periodo), è chiaramente strumentale allo svolgimento di una siffatta attività accertativa ("a tal fine, sono stabilite le modalità in base alle quali l'ufficio può determinare induttivamente il reddito o il maggior reddito in relazione ad elementi indicativi di capacità contributiva individuati con lo stesso decreto, quando il reddito dichiarato non risulta congruo rispetto ai predetti elementi per due o più periodi d'imposta"), e non cronologicamente successiva ad essa, di talché "non è prospettabile un'interpretazione delle dette disposizioni in base alla quale l'ufficio prima dovrebbe dimostrare, con valide presunzioni, tratte da elementi e circostanze di fatto certi un maggior reddito che si discosti per almeno un quarto da quello dichiarato e, solo dopo tale dimostrazione, potrebbe utilizzare le tabelle ministeriali per quantificare il reddito da accertare, tanto più ove si consideri che, secondo tale tesi, il ricorso alle tabelle dovrebbe servire a quantificare il reddito da accertare, che però dovrebbe essere stato già quantificato per calcolare la percentuale di "scostamento" dal reddito dichiarato" In sostanza, il dettato del D.P.R. n. 600 del 1973, art. 38, prevede che il controllo della congruità dei redditi dichiarati venga effettuato partendo da dati certi ed utilizzando gli stessi come indici di capacità di spesa, per dedurne, avvalendosi di specifici e predeterminati parametri di valorizzazione (cd. redditometro), il reddito presuntivamente necessario a garantirla. Quando il reddito determinato in tal modo si discosta da quello dichiarato per almeno due annualità, l'ufficio può procedere all'accertamento con metodo sintetico, determinando il reddito induttivamente e quindi utilizzando i parametri indicati, a condizione che il reddito così determinato sia superiore di almeno un quarto a quello dichiarato. Nel caso esaminato dalla suprema Corte, l'Ufficio erariale ha assolto l'onere di individuare elementi certi indicatori di capacità di spesa (nella fattispecie, avendo fornito l'elenco dei beni nella disponibilità del contribuente: "auto, abitazione principale, abitazioni secondarie"), non avendo invece il contribuente assolto all'onere, sullo stesso gravante, oltre che, ovviamente, di contestare il possesso degli indicatori di capacità di spesa, di provare, con idonea documentazione, che il maggior reddito determinato o determinabile sinteticamente è costituito in tutto o in parte "da redditi esenti o da redditi soggetti a ritenuta alla fonte a titolo d'imposta", così restando esposto alle conseguenze, in tema di accertamento presuntivo del reddito della propria dichiarazione.

*CORTE DI CASSAZIONE - Sentenza 18 luglio 2014, n. 16464

La richiesta di conciliazione sconosciuta al datore di lavoro

Il datore di lavoro che non riceve la richiesta di tentativo di conciliazione entro i 60 giorni successivi al licenziamento, non stia sereno ritenendo decaduto il diritto all'impugnativa: non rileva infatti che la richiesta sia stata portata a sua conoscenza se è stata regolarmente presentata alla competente commissione di conciliazione. Lo rileva la corte di cassazione in sentenza 9 giugno 2014, n. 12890, che ha riguardato un più complesso caso di licenziamento. La Corte di Appello aveva accolto la domanda di un lavoratore d'impugnativa del licenziamento per riduzione di personale intimatogli da una società e per l'effetto, dichiarata l'illegittimità del predetto licenziamento, condannava la nominata società a reintegrare il lavoratore medesimo nel posto di lavoro con condanna della stessa al pagamento delle retribuzioni globali di fatto maturate dalla data del licenziamento fino alla reintegrazione, con gli interessi e la rivalutazione monetaria. A base del decisum la Corte del merito, per quello che interessa in questa sede, poneva per un verso il rilievo secondo il quale ai fini tempestività dell'impugnativa del licenziamento era sufficiente la richiesta effettuata, nel termine di cui all'art. 6 della legge n.604 del 1966, alla Commissione provinciale di conciliazione presso la Direzione Provinciale del lavoro dell'esperimento del tentativo obbligatorio di conciliazione. Nel ricorrere per Cassazione, la società resistente sul punto chiedeva alla suprema Corte "se, ai sensi dell'art.



410, secondo comma, cpc la richiesta di esperimento del tentativo di conciliazione, non comunicata al datore di lavoro, sia inidonea a sospendere la decadenza prevista dall'art. 6, commi 1 e 2, Legge 604/1966 - e dell'art. 5, n.3, legge 223/1991 e, pertanto, se la mancata comunicazione della richiesta di conciliazione al datore di lavoro nel termine di sessanta giorni dalla comunicazione del licenziamento comporti la decadenza dal diritto di impugnare il recesso in assenza di altre idonee comunicazioni". Al quesito il collegio giudicante, alla stregua anche di recente giurisprudenza di legittimità, ha dato risposta negativa. Infatti la stessa Corte con sentenza n. 17231 del 22 luglio 2010, nel confermare quanto già sancito con sentenza n. 14087 del 19 giugno 2006, ha affermato il principio, qui ribadito, che - alla luce di una lettura costituzionalmente orientata (v. Corte cost. n. 276 del 2000 e n. 477 del 2002) delle norme applicabili in materia di decadenza dal potere di impugnare il licenziamento, avvalorata anche dalla pronuncia delle Sezioni Unite n. 8830 del 14.4.2010 - non è necessario che l'atto di impugnazione del licenziamento giunga a conoscenza del destinatario nel predetto termine, ovvero, in particolare, che esso pervenga all'indirizzo del datore di lavoro entro i sessanta giorni previsti dall'art. 6 della legge n. 604 del 1966 per evitare la decadenza dalla facoltà di impugnare, in quanto, ai sensi dell'art. 410 cpc, secondo comma (così come modificato dall'art. 36 del d.lgs. n. 80 del 1998), il predetto termine (processuale con riflessi di natura sostanziale) si sospende a partire dal deposito dell'istanza di espletamento della procedura obbligatoria di conciliazione, contenente l'impugnativa scritta del licenziamento, presso la Commissione di conciliazione e divenendo irrilevante, in quanto estraneo alla sfera di controllo del lavoratore, il momento in cui l'ufficio provinciale del lavoro provveda a comunicare al datore di lavoro la convocazione per il tentativo di conciliazione. Sul punto, quindi, respinto il motivo di ricorso.



Editore:

Associazione Nazionale Consulenti del Lavoro
Sindacato Unitario
 Via Cristoforo Colombo, 456 - 00145 Roma
 Tel. 06/5415742 - Fax 06/5415565
 E-mail: segreteria@anclsu.com

Direttore Responsabile:

Francesco Longobardi
 Segretario Generale Nazionale Ancl



tutti i diritti riservati – riproduzione riservata

In caso di estrazione del materiale contenuto nella presente pubblicazione, citare la fonte

Registrato presso il Tribunale di Roma al n. 442/2009 in data 18/12/2009



Le informazioni riportate nel presente documento sono state redatte in collaborazione con il
 Centro Studi Nazionale ANCL Associazione Nazionale Consulenti del Lavoro